

PERSONAGGI, ANEDDOTI, SUGGERZIONI IMPRESSI NELLA MEMORIA DI UNO SCRITTORE RIVANO

LA STORIA

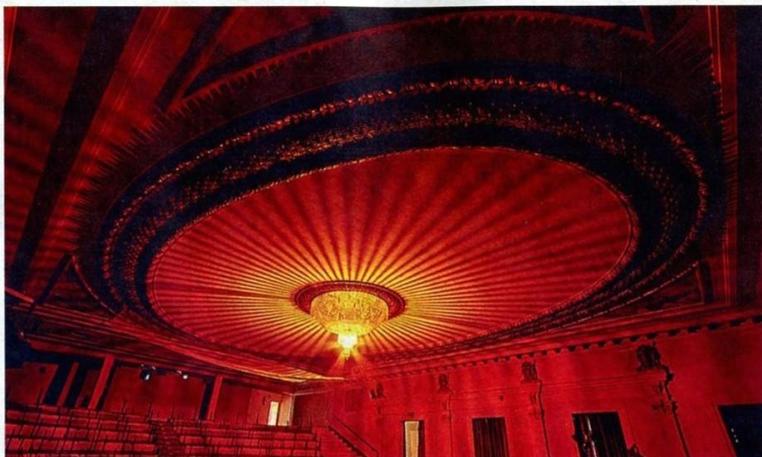
MARIO DENTONE

ERO RIMASTO alle penne, alle elementari di Riva cannuce di bachelite che non si rompevano se non per litigi oppure roscicchiate per la salute dei denti. Il divertimento era sfregarle alle maniche di maglioni o sui pantaloni per trasformarle in calamite su pezzetti di carta, rigorosamente strappati dalle pagine dei poveri quaderni sempre più mutilati.

E c'erano i pennini: a lancia, a torre, nell'astuccio di legno col coperchio scorrevole. L'inchiostro lo portava la bidella, entrava in classe con la brocca come fosse the, ed era inchiostro che versava nei bicchieri di vetro incastrati nel buco del banco. E così iniziava la tortura delle macchie! Sui quaderni di bella anche l'ordine faceva voto, e castigo, per non parlare della calligrafia (chi la ricorda?). E la carta assorbente, anzi, la cartasciuga, era la prima arma, dopo di che entrava in funzione la gomma da penna, possibilmente (chissà poi perché) inumidita con un po' di saliva, e via, prima leggera, poi, siccome la macchia era ostinata, con rabbia più che con forza, con ovvio risultato di foglio bucatto. Altro che bianchetto!

Alle medie, poi, a Sestri, la penna diventò stilografica, si fa per dire, da poche palanche, che i soldi erano sempre pochi, in famiglie operaie (le donne non lavoravano, perché se lavoravano appena sposate erano licenziate) della "tubifera" a Sestri e del cantiere a Riva. E quelle penne scrivevano quando volevano, che la mattina bisognava scuoterle come se si fossero seccate. Che invidia per la penna della professoressa di scienze, Varni credo si chiamasse, che aveva una penna tutta d'oro: lei svitava il cappuccio lentamente, come a provocare la nostra invidia, e compilava il registro quasi in un rito! Ma ormai noi studenti eravamo al sicuro da macchie e cartasciuga: era ammessa la... biro! Non chiamatela penna a sfera o Bic, era la biro, e fu la più grande scoperta per gli studenti. Anche come cannuccia per spararsi palline di quaderno.

A Chiavari il primo anno di ragioneria fu in via Davide Gagliardo, e la cartoleria era all'inizio di via Delpino, proprio di fronte all'ingresso della scuola d'arte, alle spalle di DeFilla. Forse si chiamava Montani, la cartoleria, e c'era una signora gentile, dolcissima, la ricordo dietro il banco, sempre un sorriso, e tutti a comprare protocolli, gomme, quaderni, i primi bloc-notes a quadretti, di ogni formato, per gli appunti. E quell'anno ragionieri e geometri fummo trasferiti e lasciammo l'antico istituto ai "liceali" del classico Delpino, che in tutto sembravano, o forse si credevano, superiori a noi, povera gente di conti e disegni, essi futuri intellettuali, filosofi, grecisti, sicuri universitari, mentre per noi erano solo



Il loggione e il grande lampadario al soffitto del Teatro Cantero di Chiavari

# Il nostro mondo tra la Ragioneria e i vecchi cinema

## Diario di uno studente di 50 anni fa

"secchioni". Era così, fra studenti, e in mezzo alla diatriba quelli dello scientifico.

E che sfide, alla palestra Marchesani per i tornei studenteschi di pallavolo (e noi ragionieri fummo spesso imbattibili) o al cinema Astor (per i Festival) con i professori austeri mai prodighi di sorrisi che però in quelle occasioni si facevano tifosi.

A proposito di cinema! A Riva c'era il Bardilio che per me fu casa poesia emozione, la mia chiesa laica dove iniziò e finì il peccato, foss'anche solo di pensiero, spesso sogno, dove l'adolescenza diventò coscienza. A Sestri il Centrale, per la domenica pomeriggio senza calcio (radiolina, il Sestri o il Riva, mica Genoa o Sampdoria: i miti erano in casa), e il Lux alla parrocchia, poi l'Ariston, e ricordo il pomeriggio del primo film (credo fosse anche il primo film inaugurale di quella sala): "La nave più scassata dell'esercito" con Jack Lemmon, e l'anno successivo (scuole medie) tutte le classi stressi (di mattina, grande gioia) a ve-

dere il film di Rossellini "Viva l'Italia" per il centenario dell'unità. Sì, sono passati cinquant'anni!

Cos'è che segna un bambino o un ragazzo al punto da fargli ricordare cinquant'anni dopo i particolari, un film, un professore, un compagno di scuola? L'emozione, non altro, il momento unico, irripetibile, quello che Cesare Pavese definì meravigliosamente "Mito". Noi ci nutriamo di miti, che non sono Vasco o Valentino Rossi, o gli Ibra del calcio, che vanno, vengono, spariscono, come le "nuvole" della canzone di De André. I miti sono i momenti e i volti che ti solcano dentro, e allora, ragazzi d'oggi, state certi, quelli torna-

no sempre come la memoria involontaria di Proust. Dicevo dei nostri cinema. Poi venne Chiavari, nel percorso scolastico, e allora i cinema furono: il Cantero (poetico, storico, lussuoso, coi palchetti... Era la nostra Scala. Il lampadario al centro!) da esser fieri di avere anche noi il teatro, e l'Astor, sempre là in piazza, alle spalle di Garibaldi, l'Odeon (dei "preti" dicevamo, ma che bei film!), e il Centrale, in Caruggio Dritto, "dei militari", centoventi lire ed entravi, e il Nuovo, tra via Rivarola e via Delpino, che poi divenne triste "luce rossa", e aveva una sala ampia, bellissima. Cinque cinema a Chiavari, e la domenica pomeriggio era coda ovunque. Oggi no, cammino a cercare quei posti e sento rintoccare spesso solo i miei passi, e intorno il delirio di moto e auto, il traffico! Son rimasti due cinema, e le code son sempre più rare.

Vorrei soltanto per qualche attimo che alcune cartoline in bianco e nero di quella Chiavari e quella Sestri, la mia Riva, animassero quelle sale, una ad una, in un silenzio di privilegiato ritorno, fra poltrone sgangherate e polverose, pellicole fruscianti spesso strappate, e vedere ombre di coppiette nelle ultime file o su, in galleria, allacciate a limonare e dire, alla fine "che bel film!" felici di non averlo visto. No. Chissà se è giusto che sia tutto passato, e se è giusto che qui scriva queste cose non solo per chi

come me c'era, ma anche per chi non c'era e quel mondo forse non lo crede esistito.

I professori che all'entrata passavano fra noi studenti fuori in attesa della campanella quasi senza salutare, costretti essi stessi a tenere le dovute distanze: il professor Reale, di Geografia, che vidi sempre vecchio, curvo, elegantissimo, col cappello, che si arrabbiava per il nostro disordine, la professoressa Perissinotti, d'inglese, fiera, portava il nome del marito, il grande pittore (la ritrovai molti anni dopo e la sentii amica, io uomo lei anziana mia lettrice). La Ceccarelli, di Chimica, che arrivava con una scalagnata Dauphine e guidava un colpo davanti un dietro nei parcheggi, per uscire, (chissà per entrare) e tutti a guardare trattenendo il riso. La Trentin, nordica robusta anche lei di Geografia, grande in quella materia, che entrava in classe con passo marziale, in un grembiule blu, ma quando s'arrabbiava batteva sulla cattedra pugni da sollevare la povera cattedra e far sobbalzare i primi banchi e chi li occupava, come il povero Max che con Delio (ci chiamavamo così) proprio li sotto. Un giorno stava spiegando i fiumi dell'Asia e parlò di un certo fiume Sansun, e Angelo, di Sestri, disse a Mauro, compagno di banco, d'infanzia e di paese, "U Sansun ul'è mortu". Non lo disse molto piano, e la Trentin sentì. Al suo sguardo glaciale, col silenzio di tutti all'attesa dell'esplosione, seguì il pugno più forte del solito, che persino il piccolo preside si capitolò in aula bianco in volto. E Bernardi, diritto ed economia politica, veniva da Rapallo in treno, grande docente, forse troppo per noi, doppiopetto, capelli impomatati grigi, l'ho sempre identificato con Alberto Sordi. Non imparò mai i nostri cognomi, pur in tre anni assieme, e ci interrogava indicando "Vengalei, col maglione verde" "lei, col maglione rosso", così a volte ci scambiavamo maglioni per dirgli: "Ma mi ha già interrogato" e lui, in panico, non si raccapazzava, finché un giorno mi chiese: "E perché allora ha il maglione blu?". Io per lui ero quello del cinque "emmezze" al massimo, e quando in quinta misi la testa a posto andò in crisi a dovermi dare il primo sei.

E Carbone, genio della finanza, tollerante, col Sole 24ore come fosse il suo vangelo, che quando il caos in classe superava la sua capacità, non urlava, guardava e sornione diceva: "Esercizio numero..." per punizioneria... E don Giorgi, teologo un po' esibizionista, ma aperto per i tempi, ci parlava di religione e sport, religione e cinema, religione e amore, religione... tutto, e tutto come se lui l'avesse vissuto in prima persona... E gli altri? Gli altri, che magone.

(3 / Continua)

L'autore è scrittore e saggista

EMOZIONI

**Cos'è che ci segna al punto di farci rammentare a distanza di anni tanti particolari?**

IL TRUCCO

**Il prof non ricordava i nostri nomi e ci identificava dal colore dei maglioni: e noi li scambiavamo**